

Tommaso Franci

DIVIETO DI SUICIDIO

Copyright Giraldi Editore Bologna 2008

Per suicidarmi a Napoli avevo pensato e a una cava di marmo con un tritasassi o ad un cantiere - nel cemento di una grande betoniera – da finirci dentro seminudo e restarci prima soffocato poi murato con le scarpe da ginnastica e la camicia sbottonata e tonnellate di materiali sopra e sotto.

Ci pensavo fino alla vertigine la notte disteso sul letto dopo aver mangiato troppo senza poter dormire. Allora diventava nausea anche il buio. Il suicidio era sullo sfondo come un dato un timbro. I pensieri andavano solo alla logistica. Come raggiungere Napoli come trovare una cava un cantiere come essere sicuro di riuscirci a togliermi dal mondo. Mi vedevo dal finestrino dell'auto chiamare durante la pausa pranzo un operaio. Dargli dei soldi. Che mi indicasse un posto un posto adatto perché mi ci sprofondassi e nemmeno la carta d'identità o qualsiasi altra cosa di mio restasse. Ma bisognava che nessuno mi vedesse. E allora mi rigiravo nel letto angustiato per non poter a modo mio nemmeno morire.

Mentre non riuscivo a prender sonno sognavo di alzarmi di andare in cucina al tavolo e di passare la notte piegato su di una candela su di una bugia di terracotta. Ma nemmeno questo facevo. In quei mesi su di me non ho nemmeno lasciato filtrare il primo chiarore dagli avvolgibili. E non sono andato al forno alle sei all'alba per una focaccia salata. Lasciando sempre la luce farsi da sé.

Alzati del tutto privi d'appetito - la colazione pesantemente per inerzia – è nell'abbandono l'uggioso segno di una giornata di una vita d'accatto. Mi alzavo quasi sempre così. Anche la sera prima di andare a cena non avevo fame perché mangiavo troppo il giorno – avevo sempre da digerire l'olio crudo e il gambo bianco dell'insalata. E come allupato mangiavo tanto mangiavo troppo lo stesso. Come perseguitato marchiato da un troppo da un tutto di troppo sia nel mangiare sia nel resto.

L'involto di carne della pancia delle guance - gli avrei fatto fare strapp con una pinza se la rabbia per il sangue e per i punti della ricucitura all'ospedale non fosse maggiore peggiore della rabbia per lo schifo quotidiano della vita. Se la rabbia per il sangue non fosse dentro a quella per la vita. Non facesse schifo insieme con questa.

A volte sedevo al tavolo in cucina a stomaco vuoto - senza la colazione e la pozza del latte e il trito dei biscotti - senza tirare su gli avvolgibili. Anche se mattina accendevo in un ambiente freddo di buio squallido di silenzio la candela. E lì al tavolo prendevo l'alito gelido d'interno stanza - quel gelido d'ossario che si morde la coda.

Solo e con una massa di tempo vuoto o libero - con un condominio davanti al mio al mio terrazzo un condominio colle mutandine - brutte - calate giù per uno stupro asessuato - che non dà nemmeno il pretesto l'abbocco per uscire facendo brutto ogni raggio di sole ogni voluta d'aria - ce ne fossero in una cittadina brulla piatta secca che sembra di lago anche se è sul mare anche se sostituisce la nebbia del piano lacustre con il piombo del cielo edilizio. E il vento alza solo cartacce.

Fossi nato qui crederei i miei capelli aghi di pino.

Preso dalla fame dai crampi andavo sudando - accaldato diaccio - al mercato coperto e facevo la spesa. Spendevo molto in proporzione in proporzione al tutto ai prezzi del mercato ai mesi fuori stagione a me solo. Tanto pane con tanta midolla - per pigiarmela senza baci con qualche sospiro alle labbra al volto lungo il corpo come una spugna strofina pelle - per raschiarla con le dita fino al sott'unghie - colla bocca fino a sentire fino a trovare tra dente e dente incastonata la roccia di una scaglia di corteccia. Un'asfissia una similitudine con la betoniera del cantiere col cemento in polvere. E mi gonfiava gommoso il pane lo stomaco - a casa quando lo mangiavo.

Trovavo la cucina più fredda e più buia a mezzogiorno al rientro dalla spesa - quasi sempre unica uscita della mattina - a volte delle ventiquattr'ore. Non cocevo niente. Strappavo - capitava - la verdura senza condirla. Il sedano in una mano il pane e la midolla di una pagnotta nell'altra. Prendevo a morsi del formaggio grasso e ci lasciavo nel madido la forma dei denti. Addentandolo da solo colla bocca pulita il palato libero per sentire tutto il sapore per rasentare anche col formaggio con la sua epidermide liscia la sensazione totalizzante e poi calma dopo il culmine dell'asfissia. Grandi sorsi d'acqua alla bottiglia. Un litro e mezzo a pasto. Alla fine mi riempiva la pancia e le dava da sciaguattare più l'acqua di tutto il resto. Sentivo cementare

poi piano piano la midolla il formaggio e il sedano.

Mangiato - colla bocca tutta saporosa le papille gustative eccitate le microbriciole - mi stendevo a gambe strasciconi sulla sedia di vimini davanti al televisore. Guardavo con il telecomando tra mani e ventre il nero radiografico dello schermo senza accenderlo. Non le immagini ma il rumore della televisione le voci gli ultrasuoni mi facevano sentire peggio della condanna all'abbandono senza pace della solitudine - quest'autoespulsione. Peggio di un simile esilio gratuito o al massimo a spese dei genitori dei progenitori - gli unici a soffrire a curarsene anche se nella tomba o nella demenza.

La televisione avevo iniziato a non sopportarla quando stavo ancora in casa con i genitori. Mi offendeva sentirla - il suo rumore - come offendono i pixel da carta riciclata delle fotografie dei giornali dei quotidiani. Una cosa sgradevole fine a se stessa come le droghe le religioni le squadre di calcio professioniste. E la gente pensa che sia necessaria inevitabile che sia ossigeno - come le droghe le religioni la domenica lo sport. Anche i miei genitori a pensare questo a non pensare - ad accenderla agli stessi orari a tenerla in casa. Come una regola come le preghiere bisbigliate per secoli prima di andare a dormire. Ogni giorno si accende la televisione anche se non interessa anche se non se ne sente la mancanza. Ogni quattro anni si guarda l'inaugurazione delle olimpiadi e tutte le partite della nazionale ogni quattro anni ai mondiali anche se non interessano anche se si è distantissimi si sarebbe distantissimi dallo sport. Anche se i quattro anni sono volati e l'ultimo mondiale l'ultima cerimonia sembrano di ieri. Ho pensato a qualcosa di originale sull'argomento televisione. Pure senza leggere ho scorso e sentito varie bibliografie vari palinsesti e lo so. Sulla televisione si è scritto molto. Volevo rifiutarla per motivi diversi ostinatamente diversi ostinatamente più profondi rispetto a quelli degli altri dei sociologi dei semiologi. È volgare tecnocratica sì la televisione ma io non volevo rifiutarla solo per questo. Io rifiuto anche il cinema. Ogni immagine abbinata a un suono la rifiuto perché costringe e s'impone arrogante perché si vuole esclusiva e non vuole che si pensi a nient'altro a noi stessi che si sia nient'altro che si pensi che si sia. Come fosse la cosa

più importante del mondo più importante di noi per questo spettatori spettatori che per questo rifiuto rifiutando noi in quanto spettatori rifiutando chi ascolta rifiutando chi aspetta disprezzando tutto questo ascoltare tutto questo aspettare e portandolo il disprezzo senza parola ma col silenzio. Come se davvero fosse tutto la televisione. Con questo rifiutavo il cinema e con questo rifiutavo la televisione. Ma la televisione la rifiutavo alla fine e vantandomene perché rifiutavo il mondo che mi indignava che mi indignava specialmente attraverso lei. Il mondo che è di tutti e che è da sempre e che è ovunque anche senza televisione. Non volevo dargliela vinta al mondo al sempre soprattutto all' adesso e spegevo e offendevo la televisione per offendere il mondo l'ordine. Non volevo cedere cedermi. Con la televisione col non sopportarla ho iniziato a far capire ai genitori miei che non li sopportavo. Ho iniziato a fargli capire che non li avrei sopportati in qualsiasi modo fossero mi trattassero. Alla televisione potevano dare qualsiasi programma – non lo sopportavo. Colla televisione hanno preso un partito il mondo ha preso un partito – ho preso un partito io senza. Più che un frustrante sentimento di tempo perso la gabbia la stupidità nella prassi d'accendere la televisione mi dava noia mi intorpidiva. Il suo essere uno stadio scontato tumorale sciatto dello sviluppo. Eppure prima di buttare la televisione fuori di casa ho preferito andarmene via io. Prima di uccidere i genitori miei ho preferito dedicarmi al suicidio mio. Non ci ho pensato mai nemmeno lontanamente a gettare dalla finestra la televisione. Non ho pensato mai neanche lontanamente ad uccidere qualcuno a fare la guerra. Ho sempre pensato invece che in casa quella mia quella in cui avrei vissuto da solo non ci sarebbe stata la televisione non ci sarebbero stati tumori ascoltatori. E che io non sarei morto di morte naturale per un tumore che io sarei stato un suicida che io sarei morto senza ascoltare senza aspettare. Nella vita mia nella vita senza genitori senza conoscenti a cui mostrarsi riconoscente. Rimaneva solo da essere da risultare un buon suicida un suicida degno eclatante. Di quelli non retorici non filistei. Di quelli che rifanno vergine un atto dopo milioni di volte che l'umanità c'è entrata che l'umanità n'è venuta fuori trapassandolo infilzandolo con filo ed ago.

Il mondo che è di tutti e che è da sempre e che è ovunque anche senza televisione volevo rifiutare. Mi volevo suicidare per questo mondo qui. E per questo non basta prendersela con la televisione.

Nella piccola casa di mare dove andai c'era già una televisione grande vecchia. Ce l'ho lasciata. Il telecomando tra mani e ventre è quello di questa televisione qui. Suo il nero radiografico quasi grigio in sbiadire. Come da vecchi come capelli di vecchi o ragnatele.

La televisione i monitor il cinema le cineprese l'audio la stereofonia le casse. Queste tecnologie continuarono ad avere un peso nel mio vivere. Anche in quello dei mesi trascorsi nella casa al mare. A loro anzi si riducevano le parti forse più umane o comunque più sociali delle mie giornate. Al cinema porno alla musica rock. Non andavo al cinema. Compravo e guardavo al computer dvd. Non andavo ai concerti scaricavo da internet brani su brani e poi li riascoltavo in cuffia al lettore compact disc. Più che di cinema o di musica si trattava di dvd e cd. Erano i dvd e i cd ad incanalarli ancora in un rivolo a segnarmi un percorso per quanto secco il rivolo circolare il percorso. Erano i dvd e i cd e basta perché il resto né il lavoro né lo studio c'erano. Laureato venticinquenne in attesa senza cercare. La famiglia poteva mantenermi senza problemi perché senza spendere molto senza combinare guai senza vizi oggi una famiglia con qualche possesso può mantenere il suo unico figlio senza problemi. Potevo vivere di eredità una vita di cent'anni in quelle due stanze al mare. Con la laurea lasciai anche i libri. Fu una laurea senza festeggiamenti come non festeggiai quando lessi il primo libro. Ma fu anche una laurea serena. Avevo fatto tranquillo e senza pressioni il mio dovere. Ora studiare non aveva più senso e di lavorare del lavoro non l'ho mai capito il senso. Più che non averne mai voglia. Né nel lavoro né nello studio credevo. Se c'è una qualche differenza tra i due tra il lavoro e lo studio li distinguo il lavoro e lo studio altrimenti si possono mettere anche insieme per me.

Ordinavo i dvd ad un sito internet. Me li portavano a casa in un pacco anonimo nel giro di una settimana due. Non costavano neanche tanto. Ne ordinavo parecchi una decina per volta. A

volte anche di più. Li attendevo con ansia. Ogni atto nelle giornate che separavano l'ordine dall'arrivo poteva avere il loro retrogusto il retrogusto di cellofan e mammelle il retrogusto di un appuntamento che si sta per realizzare. E che nessuno conosce. Questa dell'appuntamento dell'orario rispettato era per me una cosa importante. Sono sempre stato afflitto da traditori. Traditori di appuntamenti di orari di date. Dalla natura umana stupidamente traditrice. Non è chi è in orario a dare troppa importanza all'appuntamento. Ma chi non viene perché fa altro a dare importanza troppa a quest'altro. Qualsiasi cosa sia quest'altro. Senza giungere mai all'odio o all'augurio del male disprezzavo gli uomini anche per questo. E questo si può metaforizzare bene. Il distributore dei dvd invece non tradisce. Può aver esaurito un prodotto ma se è professionale manda subito la comunicazione per e-mail. I giorni di attesa del prodotto non vanno mai in fumo vengono sempre ripagati giustificati. Trovano dischiuso un senso e gli salgono in grembo. Tante donne nude nude fino alle viscere e infilzate infilzate senza sentire male sarebbero venute all'appuntamento. Dalle mani nude e maschie che non infilzano del postino. Dal cassone del camion diesel. Il postino il corriere era l'unica persona che vedevo che mi suonava il campanello. Gli sarò sembrato a lui che vive a lui che vive e basta uno che vive uno che vive e basta. Mi piace chi non si fa domande chi non ha affari. Aprivo subito mattina presto o pomeriggio nebbia o scuro o luce la scatola di cartone. La sventravo. E poi l'incarto il nylon di tutti i dvd. Senza un graffio un granello di polvere tutti nuovi lisci li tenevo in mano uno sopra l'altro in esercito - una pila. O li squadernavo come carte. Subito mettevo il primo nel lettore. Saltando da scena a scena con le immagini a doppia tripla velocità. Non uno tutti i dvd fino a dieci in un'ora potevo guardare in questo modo e senza averne nausea ma solo giusto senso di sazio. Non pensavo mai a me e a me che ero lì a me e al porno a che cosa qualcuno che mi avesse visto mi avrebbe detto. Non mi sono mai chiesto che cosa pensino gli altri di me. Come appaia io agli altri. Non sono curioso. Mi è fin da piccolo parso sciocco esserlo. Come se a sapere cambiasse qualcosa. Si agisse meglio. Come se agire meglio fosse importante. No non pensavo agli altri ai

conoscenti o a me. Pensavo semmai - vedevo nei film – più che agli attori alle loro morali alle loro vite e sveglie o sporcizie o tristezze o morti pensavo vedendoli ai tempi alle luci degli scenari. Ai tempi e alle luci di una cosa attualissima trasmessa e ritrasmessa ora - girata montata chissà quando. Tre o più anni prima. Con certe inclinazioni stellari certi aliti di vento certi arredamenti lenzuola con un tipo di detersivo ambienti con polveri e acari specifici. E non volevo esserci in quegli ambienti. Non consideravo gli attori schiavi. Né mi facevano compassione. Non ci avrei voluto parlare stringere amicizia. Né avrei voluto essere al loro posto. Come neanche a quello del presidente della repubblica. Mi trovavo dove volevo essere. Nel posto meno posto possibile. Nell'innocuo nell'anonimato nella non considerazione. E c'ero senza pianti con astio semmai tensione ma senza neanche lontanamente pensare o credere di domandare aiuto. Non volevo mani non volevo parole. Pensavo poi invece che a me a tutti quelli che in tutto il mondo – ci pensavo senza attribuire volti o corpi se non qualche flash di corpulenza qualche lonza - comprano guardano al computer film porno. Li pensavo come più vicini a me alla mia persona più di molta altra gente più di molti conosciuti ma non mi adeguavo per nulla neanche con loro neanche nella loro categoria. Pensavo che non comprassero tutti i dvd che compravo io. Che da mediocri si meravigliassero di quel numero. E soprattutto che guardassero davvero dedicandocisi un film dall'inizio alla fine. Che ci vivessero dentro. Che usassero il film il porno il dvd per vivere. Che vivessero. E questo – la vita il vegetale – ci differenziava irriducibilmente mi differenziava irriducibilmente da tutti. Anche dai ribelli banalmente ribelli che disprezzano in maniera ostentata la vita. Poveri conformisti. Patetici.

Dovrei forse ringraziare la tecnica. Per avermi consentito di assentarmi così dal mondo. Di esserci senza toccare o farmi toccare. Col porno davanti senza virus dentro o come minaccia. Anni anni fa secoli fa come pochi anni fa senza porno sarebbe stato molto più difficile per me. Perché io anche anni o secoli fa sarei stato intollerante col mondo. Ma allora a quel tempo avrei dovuto toccarlo mi avrebbe costretto al contatto e quotidiano. Sarei stato costretto alla pelle degli altri all'aids. Con la tecnica

invece è diverso. Con la tecnica c'è il porno il video porno e qui non si tocca non si tocca niente non si è toccati non si è toccati da niente. Eppure qualcosa c'è. C'è forse il massimo. L'immagine un'immagine nitida moltissime immagini nitide con l'audio o senza a scelta che progrediscono con una velocità una velocità raddoppiabile triplicabile. Qualche anno fa qualche secolo fa ci sarebbe stato solo un bordello una prostituta. E non avrebbe valso molto non mi avrebbe scaricato di nulla. Sarebbe stata un'ipocrisia tremenda – come la guerra l'aver nemici stupido. Sarebbe stato un toccare un toccare estremo nonostante il non voler toccare. Non è questione di sesso. Non guardavo i film porno per una questione di sesso per una questione di eccitamento. Sennò sarebbe stato meglio il postribolo la prostituta la Svizzera i cento duecento anni fa. Invece no il porno in video ha il significato di un tutto di un tutto che è qui - ed è un tutto perché è molto più di altre cose di tutte le altre cose registrabili con una videocamera. Di un tutto che è qui e che pure non tocca non porta a toccare. Non invade. Lascia restando in se stesso. E non commenta. Mi ha salvato e distolto così il porno i video per qualche settimana dal suicidarmi. Mi aveva salvato già prima quando ci pensavo a comprare i video ma ancora non lo avevo fatto. Perché ancora non potevo stare da solo. In una casa da solo. Mi aveva salvato già prima quando – ancora prima – mi ero fissato sul suicidio. E non la vivevo la possibilità del porno come un'ultima spiaggia come un'alternativa non la ricercavo per distogliermi dal mio pensiero fisso fisso già nell'adolescenza nella prima adolescenza. Guardavo alla possibilità del porno come a un posteggio a una camera d'albergo insonorizzata dove stazionare prima dell'ultimo atto - durante. Dell'atto più importante più ricercato della mia vita. Più importante e più ricercato non perché mi avrebbe tolto dalla vita. Non mi volevo suicidare per togliermi dalla vita non mi sono mai voluto suicidare per togliermi dalla vita. Ma per compiere l'atto più importante più importante perché più indipendente solitario unico ribelle veramente ribelle se fatto in modo spavaldo veramente ribelle nonostante la casistica enorme dei suicidi. Casistica enorme che si restringe se si prende i suicidi senza un motivo. I suicidi non annunciati. I suicidi di chi è forte e sano e

potrebbe potrebbe essere tante cose che altri giusti si sognano in quel sogno che li tiene in vita vita attiva.

Due ore al giorno fra la notte la mattina e il giorno non nei ritagli di tempo ma nel culmine del tempo nei momenti in cui davvero e unicamente sentivo il tempo – erano dedicate riservate al porno. Riservavo al porno queste ore senza pensarci. Venivano da sé. Naturalmente. E in silenzio senza clamore come si beve da una brocca d'acqua.

Il sesso non aveva nulla a che fare con i video porno. Solo una coincidenza il fatto che non avessi rapporti sessuali. Se li avessi avuti se avessi avuto una ragazza avrei guardato ugualmente e a maggior ragione i film porno. Mi sarebbero serviti mi sarebbero serviti per stare con lei per sopportare e diluire con un estremo un altro estremo che altrimenti mi avrebbe soffocato mi avrebbe soffocato perché io non lo avrei perché io non ho mai soffocato niente. C'era una ragazza anni prima - due o tre - di quei mesi d'isolamento di cui forse ero innamorato. Di cui m'ero innamorato subito appena l'avevo vista senza averci parlato senza aver sentito la sua voce. Me ne accorsi dell'innamoramento qualche ora dopo l'incontro. Mi era impossibile pensarla nuda. Non riuscivo a pensarmici in rapporto fisico non volevo. Il pensiero arrivava fino a un certo punto ed era un punto distantissimo fiancheggiatore quello di chi conserva e non tocca e prima di non osare non immagina - tabula rasa - nemmeno. Non riuscivo a pensarmici in un bacio in una carezza. I baci le carezze associate a lei mi repellevano. Mi sarei tagliato la mano prima di accarezzarla. Parlarci invece sì quello sì e ardentemente senza intermediari da soli anche una sola sera. Convinti che l'amore – parlarne parlarne assieme parlarne assieme parlando d'altro - non possa durare più di una sera dalle sette alle dieci di sera di sera d'aprile quando è giorno fino alle otto. Questa parola questa sera non ci furono e io ripresi il fagotto del suicidio a cui avevo pensato da molto prima che avevo preparato molto prima e che comunque lei nemmeno lei o lui nemmeno lui l'amore avrebbero potuto evitare o addolcire.

È come se non riuscissi ad essere felice mai neanche con la felicità in tasca o sul comodino. Perché è come se avessi fisso da digerire qualcosa come se fossi sempre nel mezzo della

digestione del processo tenue grasso e acido dell'intestino. Un intestino che va e si conforma come una mappa una cartina geografica. Cartina dove sono segnate basi militari terreni minati pozzi di petrolio e aree atomiche soprattutto.

Senza pietà senza pietà per me senza pietà per i miei rimanevo solo in quella casa senza telefonare. Volevano telefonarmi loro - i pochi dei miei - soltanto i miei genitori. Non facevo resistenza. Non mi facevano piacere. Secco il cuore non si rincuora.

Non parlo di musica non uso termini mi riferisco solo agli mp3. A queste cose che riempivano gran parte delle mie giornate. Che mettevo in azione passivamente continuamente. Come avessero dovuto potuto giustificare e soppesare tutto il mondo tutte le persone da cui mi sentivo tradito. Come avessero potuto ricordarmi tutte le persone a modo mio. Come più che altro avessero potuto farmi ricordare da tutte le persone a modo mio. Come se tramite quel mezzo le persone tutte le persone interessanti per me interessanti mi avessero potuto sentire. In una comunicazione disperata incolmabile per gli anni i paesi di differenza di scarto di barriera. Per i caratteri ormai divergenti in modo irrimediabile ormai inaccostabili. Non ritenevo il rock arte. Ritenevo il rock morto da tempo - senza retorica. Pensavo di essere l'unico ad avere la giusta definizione del fenomeno. A sapere che il rock fosse morto e come lo fosse perché. Offendevo gli altri tutti gli altri che non lo sapevano. Non lo sapeva - credevo e la offendevo - la fioraia la fruttivendola - che offendevo piano e dentro di me semplicemente non portandole compassione gentilezza non mostrandomi a lei come gli altri conformista. Consideravo inutilizzabile il rock anche come ultimo pretesto per chi non ha la forza di esprimersi diversamente per chi non può recepire nulla di maggiore di differente. Anche quest'ultima spiaggia sabbia era cancellata corrosa dal mare da un mare pesantissimo di lamiere. Era rimasta mi era rimasta solo la fissazione. La fissazione non per il rock ma per la tecnologia la tecnologia degli mp3. Quel ritrovato così simile al porno al dvd e anche più fine raffinato raffinato fino all'astrattezza. Una voce sempre uguale una nota sempre uguale riproducibile in ogni momento avessi voluto riproducibile in un momento perfettamente e perfettamente insonorizzato isolato da

tutto l'esterno. Io e la nota e la voce e basta. Cioè la nota e la voce e basta. Ma no nemmeno la voce nemmeno la nota perché dopo un po' se sono note e voci rock si annullano non significano più si appiattiscono restano vuote nel fine a se stesso. Valevano come un sostrato. Il sistema - nota voce io - non era un sistema. Le note e le voci finivano per non essere nulla perché valevano come un sottofondo indistinto indifferente. Io ero nulla perché non ascoltavo indifferente anch'io all'indifferente a quanto avevo ridotto indifferente. Non si trattava di una relazione di un circolo un sistema una confidenza. Si trattava di un nulla più nulla e basta. Di un nulla più nulla che non andava avanti ma che andava parallelo parallelo al moto dei pianeti senza pensare ai pianeti senza pensare in fondo a nulla. Come se qualcosa come se un nulla un nulla esterno a tutto pensasse tre volte a se stesso. Una volta nella voce e nella nota una seconda volta con me e una terza volta nella mancanza di un interesse di un interesse per la voce per la nota o per me.

La tecnologia è pulita. Finché è contemporanea finché non è passata di moda finché odora di nuovo la tecnologia come la moda finché è di moda è la cosa più pulita più pura. E sul solco di questa purezza il porno e la musica. Il dvd e l'mp3. L'incontaminato attraverso il tecnologico l'esperienza principale che facevo in quei mesi. L'asettico l'asettico convinto della mancanza di giustificazione per ogni coppia di mani per ogni coppia di mani non lavata e non lavata sfacciatamente sfacciatamente davanti a tutti. Negli ultimi tempi non cambiavo nemmeno più le tracce all'mp3. Ascoltavo facevo scorrere fisse 30 o 40 canzoni e basta. Trenta o quaranta che sono poche se si ascoltano se si fanno passare volte e più volte in un giorno in un solo giorno e poi il giorno dopo e poi il giorno dopo.

Durante una settimana in quei mesi mi invase una profonda stanchezza. Causata non da ritmi comandi o lavori ma dalla loro mancanza – dalla cronica mancanza conseguente di relax ferie giochi intervalli. Presi a mangiare ciotole di cereali alla frutta secca candita. Il latte freddo copriva la catasta nella ciotola che già superava l'orlo. Il liquido emergeva senza cadere come una bolla solida che va oltre il supporto oltre la terra e resiste se non bucata se non viene fatta esplodere. Poi - dopo il crunch crunch il

cucchiaino grande che altrimenti non usavo il latte che altrimenti non bevevo – mi sdraiavo a braccia a gambe larghe sul letto o mi rannicchiavo stretto stretto sul pavimento. Potevano essere le undici di mattina le cinque di pomeriggio. Quando mangiavo i cereali avevo già mangiato – già fatto colazione già fatto pranzo. Non avevo fame. Ma il secco dei cereali e della frutta il freddo del latte mi entravano lo stesso nello stomaco nella pancia. Mi ci stavano. Anche per lo sdraiarsi il rannicchiarsi era lo stesso. Mi ero già sdraiato già rannicchiato la sera la notte prima e mi sarei sdraiato ancora rannicchiato ancora la notte successiva la sera dopo. Quietavo però così straviziando e straviziando da solo solissimo quella profonda stanchezza quella profonda stanchezza che mi aveva in possesso nonostante il sonno – la possibilità del letto del silenzio la notte senza aguzzini senza neanche baccano - nonostante lo stomaco pieno. Quella stanchezza inferta dalla solitudine. Quella solitudine necessaria e in isolamento per non uccidere per non uccidere gli altri.

Avevo una macchina. L'avevo posteggiata e non la utilizzavo. Non mi spostai quasi mai in quei mesi. Sembrava però si spostasse ugualmente il mondo. Che si spostasse non verso di me – mi ritenevo irraggiungibile o inafferrabile se raggiunto – ma verso dove io ero. Qualche volta i genitori - tutte le domeniche la gente a frotte per il corso. Le domeniche pomeriggio col sole che è pallido la gente dalle quattro alle sei tutta pigiata o con le pellicce o con i gelati e senza mai ingrassare senza mai provare rabbia mordendosi la lingua mangiando il gelato mordendosi la pelle indossando la pelliccia.

Dovevo suicidarmi. Perché davanti a me nella terrazza di fronte abitava una pensionata vedova le era morto il marito da poco non si dava pace. Non ho nemmeno finto di consolarla. Non ho nemmeno finto di provare qualcosa per lei. Segno evidente che non provavo nulla per me che se fossi stato io quella vedova avrei risolto la situazione avrei portato il lutto con un porno con gli stessi porno che avrei guardato da sposato per sopportare il matrimonio per sopportare con la vita dell'altra persona la mia. E tutto questo senza conoscere industrie vite operaie inquinamenti cineserie regimi. Non era il presente la modernità come si dice alla televisione a portarmi al suicidio al disprezzo per il mondo.

Lo avrei posto questo contrasto a picco come una gola fra rocce come un valico senza ponti - fossi stato schiavo nell'Egitto delle piramidi negro nell'America del cotone. E non lo sentivo il suicidio neanche come una natura una pelle ma solo come la scelta la scelta più degna meno peggio. Dovevo suicidarmi anche perché non cercavo comprensione non mi importava nemmeno spiegarlo il suicidio ma farlo senza dirlo a nessuno senza chiedere pareri senza apparire nel giusto lasciare lettere testamenti. Questo suicidio non era un diario non era un diario segreto che si spera venga letto letto da chi si è amato da chi non ci ha amato da chi almeno da morti soprattutto da morti si vuole almeno ridurre al rimorso. Non amando non avevo chi mi negasse e nel suicidio non volevo certo confidarmi non volevo certo confessarmi non volevo cercare liberazione. Non ero così ingenuo. Sapevo che il massimo della libertà il massimo della libertà per l'uomo è stare incolumi a pancia piena e per un tempo illimitato in due stanze due stanze come quelle in cui sono stato io in quei mesi invernali in quei mesi invernali al mare - in quei mesi invernali al mare senza paura dei fantasmi.

Correvo a volte dopo pranzo a pancia piena con tutto il cibo a gola – in tuta sulla spiaggia per un effetto tanto più devastante estremo e originale di qualsiasi droga. Lo facevo anche per andare oltre per distinguermi da qualsiasi droga. In un'azione che non scendesse a prassi che fosse unica forzata deliberata solo da me – che non avesse modelli tradizioni significati. L'ultima propaggine questa corsa questo tipo di corsa obesa e ingolfata delle corse che facevo quando stavo ancora in casa coi genitori delle corse che facevo prima di pranzo delle corse che facevo quando ancora pranzavo quando ancora mangiavo per fame – anche se fin da piccolo mi è stato difficile trovare ritagliarmi custodirmi la fame. Ora continuavo ad odiare le droghe – le droghe le seguono gente anonima come i discotecari e gli scrittori o i preti – drogare si droga chi manda avanti il mondo – come se il mondo non sapesse far altro che vedere gente che si droga che vedere mistici in massa per un misticismo di massa. Gente che si droga e gente che rutta che rutta perché è piena e rutta di piacere di benessere. Anche il rutto è una droga un sì un confondersi. Avrei potuto ruttare e sarei stato quasi costretto

giustificato lì sulla spiaggia a stomaco pieno stracolmo e pigiato sciaguattato. Mi sono costretto a non farlo. Non l'ho mai fatto. Non ho mai preso droghe non ho mai ruttato. Non ho mai fatto nulla per il solo gusto di farlo seguendo il principio del piacere. Non ho mai seguito principi. E questo del suicidio non era un piacere non era un principio – solo la sigla della fine della fine in un certo modo.